

L'INTERVENTO

Massimo Livi-Bacci

demografo

«Europa, la moneta non è tutto»

«L'Europa sta attraversando una fase che definirei di euro-centrismo alla rovescia». Per il demografo Massimo Livi-Bacci, inseguendo l'obiettivo dell'unificazione economica e monetaria, l'Europa sta ripiegandosi su se stessa. «Dal-l'eurocentrismo che si proiettava verso il mondo esterno siamo passati ad un obiettivo interno». Per Livi-Bacci si starebbe costruendo l'Europa economica, della moneta unica, della funzionalità e dell'efficienza, ma non delle idee.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

«Credo che l'Europa attraversi una fase storica che la vede soprattutto preoccupata di se stessa». Massimo Livi-Bacci, uno dei maggiori demografi a livello internazionale, non è ottimista. Riflette su una fase che definisce di «eurocentrismo alla rovescia». Una fase in cui sembra che l'Europa voglia affrontare e risolvere i problemi tutti al suo interno. «Vede, l'Europa si è liberamente imposta l'obiettivo politico dell'unificazione monetaria a breve scadenza e questo comporta pratiche ed obiettivi economici estremamente severi che freneranno lo sviluppo dei prossimi due o tre anni. La speranza è, che una volta raggiunta l'unificazione su basi più larghe, riacquistando una maggiore competitività interna, anche lo sviluppo riacquisti una maggiore velocità». Per Livi-Bacci, insomma: «Stiamo scambiando i sacrifici dei prossimi due o tre anni, con la speranza di una accelerazione dello sviluppo su basi più sane nel periodo successivo. Al momento le preoccupazioni del nostro continente e i suoi impegni col mondo esterno sono finalizzati essenzialmente a questo obiettivo».

Lei parlava di un eurocentrismo rovesciato. In che senso?

Rovesciato rispetto all'eurocentrismo cui eravamo abituati che collocava l'Europa al centro del mondo. Quando tutto, colonialismo compreso, avveniva all'insegna del primato di un Occidente che si identificava con l'Europa. Quello era un eurocentrismo proiettato verso l'esterno. Oggi lo vedo invece tutto teso a realizzare un obiettivo interno. L'altro elemento da considerare, funzionale a questo ripiegamento dell'Europa su se stessa, è la politica migratoria molto restrittiva, tendente a chiudere il continente agli apporti esterni.

Lei dipinge un'Europa non solo ripiegata su se stessa, ma anche sulla difensiva. Già una volta lei la definì come una fortezza assediata. Resta dello stesso parere?

Vede l'Europa e il mondo occidentale in genere, sono preoccupati di un rallentamento dello sviluppo rispetto ai paesi emergenti. Sono preoccupati di una perdita della loro centralità e della loro supremazia. Penso allo sviluppo del sud-est asiatico in rapida crescita. Ecco allora che un altro interrogativo assilla gli europei che si chiedono se sarà possibile recuperare competitività nell'arena internazionale o, seppure, non siano ormai destinati ad un tasso di crescita molto inferiore a quello degli altri concorrenti internazionali e quindi ad una perdita di preminenza nel sistema mondiale.

Centra, in qualche modo, l'invicchiamento della popolazione? Secondo gli ultimi dati in Italia i sessantacinquenni supereranno or-

mai i quindicenni. Si allenta in questo modo una delle molle dello sviluppo?

Credo che una delle ragioni del rallentato passo delle economie europee, oltre al tentativo di realizzare l'unione monetaria che implica una politica di sacrifici che frena la crescita, sia dovuta anche al fatto che, rispetto a Paesi più dinamici, l'Europa è costretta ad un tasso di sviluppo più basso.

Perché costretta?

Perché è un continente che non ha spazio. Un continente nel quale si accumulano risorse per le generazioni di domani che saranno più esigue, e che ha già soddisfatto i suoi bisogni materiali di base e per questo vede allentare la molla di una domanda interna capace di trainare lo sviluppo. Guardi che l'Europa di cui parliamo è un'area fortemente sviluppata nella quale i margini per un ulteriore accumulo di beni materiali, di strutture e di infrastrutture, è più limitato rispetto ad altri paesi emergenti e, per di più neppure sospinta da una crescita demografica.

Una Europa che si scontra con la realtà di un mondo dominato dalla fame e dalla povertà. Penso a quel che accade in Ruanda, nel Burundi. Fra qualche giorno si aprirà a Roma la conferenza della Fao sull'alimentazione. Mentre crescono le risorse alimentari, 35 mila bambini muoiono di fame ogni giorno. Alla fine le contraddizioni cadranno addosso all'Europa?

È vero. L'Europa deve ritrovare una collocazione ed una preoccupazione per il mondo esterno, che non sia unicamente quella di non perdere il passo economico. L'Europa deve darsi una politica che non sia solo l'aggregazione delle politiche nazionali o la somma delle singole zone di influenza. Ma non mi sembra sia in grado di farlo o almeno non credo che questo possa avvenire nel breve o medio termine. Pensi, ad esempio, alla politica agricola comunitaria, estremamente protezionistica e proprio per questo nociva per il consumatore europeo e per i produttori dei paesi agricoli più poveri.

Lei pensa che l'Europa stia attraversando una crisi molto acuta? E basterà il traguardo dell'unità a farla superarla?

È una domanda difficile, perché quella che si sta costruendo è l'Europa dell'economia, della funzionalità, dell'efficienza, delle regole, della moneta unica. Non è l'Europa delle idee. Non mi sembra che nessuno degli attori sulla scena europea sia animato da motivazioni ideali, al di là della fiducia che l'Europa sia un buon affare. La storia ci insegna, però, che nei momenti di crisi più acute le società riescono a trovare anche le ragioni per reagire, la forza per rinascere. Credo che noi sia-



Gianni Pasquini

mo in un periodo nel quale si stanno cercando le possibilità di tornare a governare la nostra vita civile, la nostra vita sociale, a governare i rapporti con gli altri paesi, non a subirli. Non si può stare sempre sulla difensiva.

Il suo è un giudizio molto duro. In questa Europa sembra scomparire l'uomo.

Non credo che scomparirà per questo, ma non mi sembra che al centro della costruzione europea ci siano idee, fermenti che vadano al di là di ciò che è puramente economico. E questa è una grossa limitazione. Ci si può domandare se sia necessario passare per questa tappa per raggiungere altre, o se invece l'unione europea sia destinata ad essere solo un buon affare per una parte delle popolazioni dell'Europa a basta.

Lei professore è un sostenitore dell'immigrazione come risorsa. Non crede che questa fase così difensiva alla fine sia contraria agli interessi stessi dell'Europa?

Le conseguenze di una politica che guardi all'immigrazione come ad una risorsa, si vedranno solo nel lungo termine. Credo che la chiusura sia un errore e che la forza delle cose imporrà all'Europa di rivedere certe prese di posizione. Prendiamo il caso dell'Italia. Si dovrà pure decidere se mantenere una qualche apertura all'immigrazione o se chiudere gli spazi all'im-

migrazione legale. E, riaprendo le porte, si dovrà decidere chi accettare, per fare quali lavori, e per quanto tempo. Dovremo insomma definire l'orizzonte. L'immigrazione diventa una risorsa se l'immigrato ha di fronte a se un orizzonte che lo porta all'integrazione completa, anche politica. Allora l'immigrato lavora per se e per la società nella quale è inserito. Bisognerà decidere su che base e a quale tipo di immigrazione aprire. Esistono qualifiche, professioni, gradi di istruzione più adatti per l'immigrazione in un dato paese, piuttosto che altre. E questo è un grosso nodo politico. Sono scelte spinose che vanno affrontate non solo con una legislazione adeguata, ma definendo la politica che sta dietro questa legislazione.

Le sembra che siamo avviati per questa strada?

Credo ci si stia avviando. Credo, però, che il controllo dell'immigrazione clandestina vada di pari passo con una politica che renda sempre meno difficili i requisiti della legalità. Più numerose e restrittive sono le prescrizioni, tanto più frequenti saranno i tentativi di immigrazione clandestina e di illegalità.

Dopo la vicenda di Lampedusa si è molto discusso su come chiudere i flussi e rimpatriare i clandestini. Lei che ne pensa?

Ciò che colpisce è che, allo stato at-

tuale, si è portati a discutere più su come rimpatriare i clandestini che non sul fissare regole anche per l'accoglienza. Questo non vuol dire che una volta stabilite le regole non si debba poi essere severi con l'immigrazione clandestina.

Anche per impedire che con la clandestinità prosperi la criminalità organizzata.

Non credo che l'immigrato sia alla radice della criminalità, anche se spesso ne è un attore. Le grandi organizzazioni criminali presenti in molti paesi erano costituite da una immigrazione perfettamente legale ed integrata. È il sistema che dà l'occasione al crimine, non è l'immigrazione che lo crea.

L'impressione è che in questa fine secolo siano arrivati al pettine una serie di nodi storici. Sapremo districarli?

Non mi faccia fare la parte del profeta. Posso dirle che una delle parole che più descrivono la nostra epoca, è la parola «emergenza». Da vent'anni non parliamo d'altro. Ma l'emergenza c'è solo una volta. Poi si supera. Guardare al futuro sempre nell'ottica dell'emergenza è una delle manifestazioni dell'incapacità di governare la società. E infatti non lo governiamo, la subiamo. È il momento di superare l'emergenza per entrare nella normalità.

L'ARTICOLO

Riassetto del territorio prima opera pubblica del governo

VALERIO CALZOLAIO

NEL MESI scorsi associazioni ambientaliste (innanzitutto Legambiente), forze sociali e sindacali (innanzitutto Cgil), Regioni e autorità di bacino, città vittime di antiche e recenti alluvioni hanno chiesto al nuovo governo un segnale chiaro e inequivocabile di riassetto del territorio, coerente con il programma «scritto» dell'Ulivo. È vero: non possiamo più aspettare. Il governo può e deve attivarsi unitariamente. Il Comitato dei ministri convocato per stamattina è un primo significativo segnale. L'obiettivo dell'equilibrio idrogeologico del paese va considerato la prima grande opera pubblica del governo; un equilibrio ipotizzabile e (lentamente) costruibile solo assumendo il bacino idrografico, il corso lento mosso e secolare dei fiumi, come unità di analisi e di intervento economico-ecologico. La «manutenzione» del territorio non compete ad un singolo ministero né principalmente allo Stato centrale. Vi sono aspetti storici e culturali da considerare, valutazioni tecniche e scientifiche, comportamenti pubblici e privati. Ora, prima della fine dell'anno come giustamente da Firenze e dall'Arno viene chiesto, *deve giungere il «segnale» politico*. La legge sulla difesa del suolo prevede un Comitato dei ministri, cabina di regia unitaria con funzioni di vigilanza, indirizzo, coordinamento, presieduto dal presidente del Consiglio e composto anche dai ministri dei Lavori pubblici, Ambiente, Risorse agricole, Beni culturali e Interno-Protezione civile. Ogni anno il Comitato dovrebbe esaminare una relazione sulle attività svolte per la difesa del suolo. In 7 anni non è mai successo! Il Comitato va magari allargato (ad esempio ai ministri dei Trasporti e del Tesoro e al presidente della Conferenza Stato-Regioni), preparato da una documentazione completa e da relazioni scritte (e il ministero dell'Ambiente è pronto a fare la sua parte), concluso con la definizione di incarichi coordinati fra le varie amministrazioni.

Ovviamente tale scelta va inserita in un contesto che coinvolge l'intero sistema politico-istituzionale: dobbiamo ripensare concetto e qualità di «opere pubbliche», rielaborare la funzione di uno stato sociale-ambientale, concentrare risorse e semplificare procedure in nuova occupazione «sostenibile», collegare valorizzazione del territorio e manutenzione delle città. Sulla base delle indicazioni del Comitato dei ministri, attraverso autorità di bacino e Regioni, servizi tecnici e Enti locali, il Consiglio dei ministri dovrebbe infine varare (anche a legislazione vigente, entro i primi mesi del 1997) un *Piano d'azione nazionale per il riassetto idrogeologico* e predisporre un programma triennale di manutenzione idraulica e forestale dei bacini idrografici; vincolando (e incrementando con l'attuale manovra finanziaria) le risorse in materia di difesa del suolo e igiene ambientale, adeguando i canoni demaniali e le tariffe di uso delle risorse per una gestione integrata del ciclo dell'acqua, semplificando (e accelerando) le procedure di approvazione e autorizzazione, riorganizzando il sistema delle concessioni e delle estrazioni degli ambiti fluviali, verificando (e aggiornando) gli indirizzi e i criteri per la redazione dei piani di bacino, rafforzando le relative autorità.

VANNO ANCHE INDIVIDUATE priorità per le emergenze in *aree a maggiore rischio di esondazione* sulla base di una gestione coordinata delle banche dati e dei sistemi informativi e di monitoraggio dell'ambiente e del territorio. Non si deve partire dal rischio e non ci si può limitare all'emergenza. La pianificazione va connessa a misure atte a compensare i vincoli, ad incentivi per la delocalizzazione di manufatti, a iniziative in campo agricolo e a interventi di «forestazione compensativa» nei bacini idrografici, in modo di riequilibrare i finanziamenti verso prevenzione intervento ordinario.

E possono infine essere elaborate specifiche proposte, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni, per lo smellimento e la riorganizzazione delle competenze statali e regionali in materia di tutela dell'ambiente, assetto del territorio, difesa del suolo e delle risorse idriche, anche in relazione alle indicazioni del disegno di legge delega «... per il conferimento di funzioni e compiti alle Regioni ed Enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa», valutando le *modifiche da apportare alla stessa legge* 183/89, anche quelle necessarie ad un effettivo decentramento. Solo 4 Regioni su 15 hanno reso operanti le autorità di bacino. Solo 4 autorità di bacino interregionali su 17 sono attive. Il Comitato nazionale è stato riunito 12 volte in 7 anni. Manca un coordinamento centrale.

Tutto ciò non può bloccarsi al «rimbalzo» delle responsabilità. Ci sono tanti ritardi, paralizzanti rivendicazioni di competenze; vi è soprattutto il peso degli errori passati, del malgoverno del territorio, dell'impermeabilizzazione del suolo e della distruzione della natura. Un piano nazionale per la manutenzione del territorio può essere un programma di interventi concreti, immediati, efficaci. Si dovrà rinaturalizzare, ripristinare, delocalizzare. Ed è possibile anche valorizzare quanto comunque si è fatto, premiare autorità e Regioni che stanno operando, accelerare le «incompiute» sostenibili, ri-appropriarsi del territorio urbano e non urbano. Vi sono piani stralcio sulle fasce fluviali e sul rischio idraulico ormai operativi; vi sono servizi efficienti e mappe pronte; vi sono rigorose prime misure di salvaguardia da adottare; c'è un nuovo esercito di «angeli del fango» che vorrebbe agire prima che il fango si produca ancora, irrimediabilmente.

DALLA PRIMA PAGINA

Usa: prima il benessere...

rabbia per l'esclusione dalle università pubbliche, dalle scuole professionali e dagli appalti pubblici di quelli di loro a cui è stato preferito un nero o una donna. In più, si sentono minacciati dall'ondata di immigrazione dei latinos, futuri beneficiari delle azioni positive. Alcuni membri della borghesia nera, una classe cresciuta dai tempi dei diritti civili anche grazie al maggior accesso di ragazzi poveri all'istruzione universitaria, e fiera della propria capacità di competere nel mercato senza l'aiuto delle azioni positive, hanno diretto il movimento per l'abolizione. La maggioranza di queste stesse minoranze conosceva bene la posta in gioco: la graduale rottura dei meccanismi che li hanno sempre esclusi dall'istruzione e dal mercato del lavoro e perciò da una base di potere e influenza nei processi politici, sociali e eco-

nomici che li avrebbe potuti proteggere nei momenti di recessione economica e di riflusso sociale. Tant'è che hanno fatto un'enorme manifestazione a favore delle azioni positive il mese scorso.

Il grande neo della democrazia americana è sempre stato il trattamento riservato agli ex-schiavi, l'unico gruppo sociale da tempo in America a cui non è stato mai permesso di integrarsi nel mercato del lavoro. L'America non ha mai fatto una seria elaborazione degli effetti della schiavitù prima e del razzismo poi. E, al di fuori della parentesi degli anni 60, non ha mai affrontato in maniera determinata gli effetti della discriminazione sociale e lavorativa. Con il loro voto, la maggioranza dei cittadini della California ha detto molto chiaramente che non intende sacrificare i suoi interessi nell'immediato per benefi-

ci di maggior giustizia e perciò di maggiore pace sociale, nel futuro.

Il messaggio mandato dagli elettori a Clinton è altrettanto netto. Com'è emerso molto chiaramente dai sondaggi e dagli exit poll, gli hanno detto: «Noi pensiamo che tu capisca i problemi che affrontiamo nelle nostre vite quotidiane, e che tu, più di altri, abbia indicato la direzione giusta per risolverli. Ma non ci fidiamo del tutto di te, della tua moralità e della tua onestà. Perciò faremo come ci hanno insegnato i Padri Fondatori, non concentrando troppo il potere nelle tue mani», gli attacchi martellanti di Dole e Perot sul «character issue» (il problema del carattere morale del presidente) non hanno aiutati a vincere, ma hanno certamente aiutato i candidati repubblicani. Del resto tutti i sondaggi degli ultimi tempi indicavano che la maggioranza degli americani preferiva un congresso di partito diverso da quello del presidente, e la sua vittoria non è mai stata seriamente in dubbio.

Il messaggio che gli americani hanno mandato alla maggioranza

repubblicana è più sfumato ma altrettanto chiaro. Lo vediamo nelle ragioni del fallimento della candidatura di Dole. Nella scelta tra un Clinton, che, come Blair e Prodi, ha capito che il vecchio Stato sociale assistenziale non è sostenibile per l'economia del futuro, ma che si è impegnato a difendere la rete di sicurezza sociale ridisegnandolo, e un Dole che, nel programma, è una versione moderata del liberismo di Gingrich, gli americani hanno scelto la solidarietà. Che questa era la posta in gioco diventa evidente se si considera il fatto che il pezzo forte del programma di Dole era una riduzione secca delle imposte del 15%, un'idea allettante per chiunque che nel passato garantiva consensi istantanei. Diceva Dole: «Voi sapete spendere i vostri soldi meglio dei burocrati dei ministri. Se sarò eletto, vi restituirò quello che è vostro». La maggioranza degli americani non è stata convinta dalla prospettiva di un incremento immediato del reddito familiare per due motivi. Dole, ragionavano, dovrà pagare questa riduzione delle

tasse. Lo potrai fare in due modi: o facendo esplodere il deficit (come ha fatto Reagan) oppure con un taglio al già massacrato Stato sociale. E in tutti e due i casi, ne va del futuro del paese. Se non riduciamo il deficit, ne va del futuro dell'economia del paese che lasceremo ai figli. Se non manteniamo la rete della sicurezza sociale ne va del nostro futuro, perché anche se siamo forti oggi, basta una malattia, un incidente, oppure la semplice progressione degli anni a renderci bisognosi della solidarietà della collettività. Insomma il futuro va assicurato, anche a costo di sacrifici nell'immediato.

C'è uno scontro in atto in America per come tutelare meglio gli interessi degli americani, i cittadini hanno dato questo round a Clinton ai punti, grazie alla sua visione di un futuro solido. Ma lo scontro continuerà e sarà duro, perché gli interessi in gioco sono alti. Ne vedremo delle belle dall'altra parte dell'oceano.

[Carole Beebe Tarantelli]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vigario)
Giuseppe Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priaco, Marco Preda,
Giovanni Laterza, Silvana Marchini,
Alessandro Matteucci, Jeno Mecca, Alfredo Medici, Gemaro Mola,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Anzicetti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

+

+